

Enrico Fierro

ROMA Lavorare per la guerra. Costruire mine. Produrre, arricchirsi e poi capire che quella vita non può continuare. Mollare tutto, perdere soldi, potere e anche affetti familiari per ricostruirsi un'esistenza - morale compresa - partendo da meno di zero. È la storia di Vito Alfieri Fontana, ingegnere barese di 52 anni, oggi infaticabile «sminatore» al servizio di «Intersos», organizzazione umanitaria per l'emergenza, che si occupa di liberare le zone di guerra dalle mine, «l'arma della vergogna». Raccontare il percorso umano di quest'uomo che parla della sua esperienza di vita con distacco, come se il tutto fosse affare di un altro, può essere utile per capire come spesso la strada che porta alla pace è tortuosa.

Vito Alfieri nasce in una antica famiglia di industriali baresi. Il trisnonno, per intenderci, fu il primo costruttore di mattoni rossi dell'intero Sud Italia. Nell'82 la laurea in ingegneria elettrotecnica e il posto nell'azienda di famiglia. Siamo negli anni Ottanta a Bari, capoluogo di quella Puglia produttiva che i socialisti di Rino Formica hanno eletto a modello di sviluppo dell'intero Sud. Il vecchio adagio «se Parigi avesse lu mare...» è gettato alle ortiche, Bari con i suoi poli industriali, i suoi «cantinari» (gente che assembla pezzi nelle vecchie masserie trasformate in laboratori), il suo baricentro e i poli commerciali, ambisce a far concorrenza alla invidiata Milano. L'azienda dei Fontana, la «Tecnovar», produce mine e componenti di mine. Antiuomo e anticarro. E le vende. Un milione e trecentomila ordigni all'esercito egiziano, ad esempio, e poi contenitori in bachelite per congegni anticarro a pressione, 8 milioni di mine per l'esercito italiano. La nave va, come si diceva in quegli anni. Vito Alfieri è la mente tecnologica dell'azienda. Mente tormentata dal dubbio, però. Lui, rampollo di una vecchia famiglia di tradizione liberale, ha studiato dai gesuiti, nel tempo libero frequenta i gruppi ecclesiali di base e «Mani Tese». Disdegna i circoli della «Bari da bere» e per la famiglia è poco meno di una pecora nera. «Vito - gli dicevano - non farti scrupolo, tanto le mine se non le fai tu le fa qualcun altro». «Pensa ai 150 operai e alle loro famiglie». E Vito andava avanti. Fino al 1984, quando Francesco Rutelli (l'Ulivo è ancora solo una pianta e quello che sarebbe stato il suo leader è un deputato radicale) denuncia che la Tecnovar avrebbe prodotto mine marinate presenti nel Mar Rosso. L'industria barese replica sdegnata, «noi - dicono i

“ Sono a decine gli eroi invisibili, i Carlo Urbani che in silenzio lavorano per la pace. Oggi vi raccontiamo la storia di un industriale barese: il signor Fontana

Gente di Pace

Racconta: «Mi dicevano... non ti fare scrupoli, se le mine non le costruisci tu le fa qualcun altro...». Poi ha incontrato Gino Strada e gli altri

- le tre aziende italiane produttrici di mine, Valsella, Tecnovar e Sei, avrebbero concesso licenze di produzione all'estero a sette paesi: Sud Africa, Singapore, Spagna, Grecia, Portogallo, Australia, Egitto». La pressione si fa sempre più forte. Nel 1993, finalmente, il governo italiano stabilisce uno stop alla produzione di questi ordigni (su 100 milioni di mine diffuse nel mondo, si legge in inchieste dell'Onu, almeno il 13 per cento è made in Italy) e una moratoria per consentire la riconversione delle industrie. Il dubbio, ormai, è ben insinuato nella mente e nella coscienza dell'ingegner Vito Alfieri Fontana. «Ricordo - racconta oggi - le telefonate di Nicoletta Denticò che al-

Vito, il trafficante d'armi diventato «sminatore»

La sua famiglia fabbricava mine, l'arma della vergogna. Ora ha cambiato vita e morale

in sintesi

Gente di pace che prima lavorava per la guerra. È la storia di Vito Alfieri Fontana, ingegnere ed ex industriale nel settore della produzione di mine. Un business che vedeva l'Italia tra i primi posti. Secondo alcuni studi dell'Onu, nel mondo sono state disseminate almeno 100 milioni di mine, tanto per fare un esempio solo in Afghanistan gli ordigni de-



Una «cluster bomb» nel centro di un villaggio a sud di Baghdad

posti da vent'anni ininterrotti di guerra sarebbero dai 5 ai dieci milioni. Insomma: nel mondo le mine italiane pronte ad esplodere, a ferire, a mutilare e ad uccidere, sarebbero non meno di tredici milioni. Una vergogna nazionale. Un grande affare per grossi nomi dell'industria italiana per anni insensibile finanche ai richiami della gerarchia ecclesiastica. «Quella delle mine - disse nel 1996 il

cardinale Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio «Giustizia e Pace» - è una piaga vergognosa che nessun diritto internazionale può tollerare». Nel '93 il governo italiano stabilisce una moratoria alla produzione di mine e la riconversione delle industrie. La legge per la messa al bando delle mine arriva il 29 ottobre del 1997. Da sei anni Vito Alfieri Fontana ha rotto tutti i ponti col suo passato. Ora è un uomo di pace.



l'epoca coordinava la campagna italiana contro le mine. E Gino Strada che mi chiamava a casa e senza andare tanto per il sottile mi diceva: «Ti dispiace? Non basta. Devi fare qualcosa». E poi Don Tonino Bello, l'arcivescovo pacifista di Molfetta. «Mi invitava ai convegni sul traffico d'armi, mi faceva parlare, ma soprattutto mi consentiva di capire tante cose. Sì, c'era una sorta di offensiva sulla mia coscienza che mi portò ad assumere una serie di decisioni». La prima: rompere con la famiglia di origine. La seconda: lasciare la fabbrica e quel tipo di lavoro. La terza: darsi da fare. «Nel senso di riconvertire radicalmente l'uso delle mie conoscenze tecniche. Usare i mie studi, le mie capacità per liberare il mondo dalle mine».

Un primo impegno nel '97 a Oslo, come consulente impegnato a definire i punti più delicati del trattato di Ottawa, due anni dopo in «Intersos» a dirigere e coordinare progetti di sminamento nelle zone calde del mondo. Bosnia, Serbia, Kosovo. E sempre con quel tarlo in mente. «Sì, ogni volta che tiro fuori una mina la osservo, cerco di leggere il nome della fabbrica che l'ha prodotta. Una volta, era in Ruanda, ho trovato una mina uscita dalla nostra fabbrica. Mi sono sentito male». Un lavoro duro, quello con «Intersos». Pericoloso. Pagato poco, 2-3 milioni al mese delle vecchie lire. «Sì, ero un industriale, ora vivo così. Ma va bene. No, la mia non è una forma di masochistica espiazione, è qualcosa di più complesso: è la mia nuova vita».

L'ingegner Vito Alfieri Fontana è in partenza, destinazione Bosnia, dove c'è da sminare e rendere sicuro un altro pezzo di quella realtà martoriata. Porta con sé il ricordo di una simpatica richiesta che gli ha fatto il secondo dei suoi due figli: «Papà, posso mettere la bandiera della pace al balcone di casa tua? Certo. Ora sì. Ora puoi metterla».

'Iraq per la vita LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

L'Unità e i Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative associate all'Iraq, i progetti di aiuto alla popolazione irachena.

Per messaggi e comunicazioni: iraqperlavita@unita.it

Banca d'Israele - Credito Italiano - Credito Commerciale Italiano - Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293 - ABI: 09127 - CAB: 05000 - UNIPOL BANCA Ag. 153 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma

vertici - produciamo solo mine antiuomo e anticarro». Tre anni dopo, però, la magistratura barese apre una inchiesta a carico dell'ingegner Ludovico Fontana, proprietario della Tecnovar, per esportazione dei capitali all'estero

mediante «sottofatturazione delle forniture di mine fatte dalla Tecnovar alla società egiziana «Eliopolis» dal '79 all'85». Scoppia lo scandalo. E nella mente di Vito cominciano a frullare i primi pesanti dubbi. Sulla sua vita e sul suo

lavoro. «Gli unici affari li ho fatti con l'Egitto. E sempre alla luce del sole. L'Egitto era la destinazione finale, certificata dal ministero della Difesa egiziana e dalla nostra ambasciata al Cairo. Se dall'Egitto le mine Tecnovar sono

ripartite per altre destinazioni, non lo so. So invece che da tre anni, non producendo più mine, il nostro stabilimento è sostanzialmente fermo. Oggi, i miei operai sono in cassa integrazione», dichiara a «Famiglia Cristiana» in

una intervista che fin dal titolo ha il sapore di una invocazione disperata: «Io non sono un trafficante d'armi». Le denunce sono fortissime. «Dagli anni '80 fino al '93 - scrivono gli attivisti di «Campagna italiana contro le mine»

L'intervista

Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr

L'Alto commissariato per i rifugiati vuole le Nazioni Unite compartecipi della ricostruzione. E spiega: l'organizzazione è anche l'insieme delle agenzie per lo sviluppo

«Non è possibile screditare l'Onu nel nome della legalità»

Umberto De Giovannangeli

Il futuro dell'Onu e il ruolo delle agenzie umanitarie nella ricostruzione dell'Iraq del dopo-Saddam, sono il filo conduttore dell'intervista a Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Con Laura Boldrini proseguiamo la serie di interviste sul futuro dell'Onu Unite, avviata con Staffan de Mistura, rappresentante personale in Sud Libano del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, e Giandomenico Picco, già vice segretario dell'Onu.

Molto si discute sul futuro delle Nazioni Unite. Ma l'Onu può essere identificato solo con il Consiglio di Sicurezza?
«Per avere una idea globale bisognerebbe allargare la visione rispetto al corpo centrale che ha compiti decisionali e politici. L'Onu non è solo il Palazzo di Vetro. L'Onu è anche quella struttura allargata che si porta dietro una serie di agenzie tecniche che si occupano dello sviluppo come delle emergenze umanitarie. Sarebbe giusto considerare l'Onu nel suo insieme, e anche l'utilità che questa struttura allargata ha nel suo insieme. Ci sono agenzie di sviluppo che si occupano di vari settori, dalla popolazione all'agricoltura, all'ambiente, alla salute, e ci sono invece agenzie più focalizzate sull'aiuto di emergenza, agenzie più di prima linea. In questo caso, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha il compito di assistere persone in fuga da persecuzioni e guerre; assi-

tere e anche proteggere queste persone e coordinare il lavoro umanitario. C'è il Programma alimentare mondiale, che fornisce le derrate di emergenza nelle catastrofi sia causate dall'uomo che determinate dalla natura; c'è l'Unicef, che si occupa dell'infanzia non solo in situazioni di sviluppo ma anche in situazioni di emergenza; in prima linea c'è anche l'Organizzazione mondiale della sanità, che si occupa della salute in contesti di emergenza e di sviluppo. Tutto questo lavoro non può non essere considerato quando si dà un giudizio sull'Onu. E l'Onu attraverso queste agenzie fa qualcosa di concreto e di tangibile. In particolare, per quanto riguarda l'Unhcr di cui sono portavoce, questa organizzazione ha assistito negli anni milioni di esuli e di rifugiati, e li ha aiutati non solo a sopravvivere nei momenti di fuga, ma anche a ricostruirsi una vita, e quindi o a riportarli a casa o a favorire la integrazione nei Paesi d'asilo, o quando questi Paesi d'asilo non erano in grado di assorbirli, di trasferirli in Paesi terzi. Si tratta di un lavoro che ha un grosso

Ci sono associazioni che si preoccupano di assistere e proteggere le persone, di coordinare gli aiuti

impatto nel salvare vite umane e anse nel dare speranza alle popolazioni più penalizzate, quelle che hanno subito i conflitti oppure le dittature».

Il protrarsi delle operazioni militari rende sempre più attuale il pericolo di una catastrofe umanitaria in Iraq. L'Alto commissariato per i rifugiati è attrezzato per far fronte a questa emergenza?

«Intanto bisogna chiarire un punto: il lavoro umanitario dipende dagli eventi e dagli sviluppi bellici. L'aiuto umanitario deve essere sempre in grado di riconsiderare se stesso e quello che produce, alla luce degli sviluppi sul terreno. Quindi, se una guerra dura poco, gli effetti sono più contenuti; se una guerra dura parecchio gli effetti invece sono più gravi per la popolazione civile. Su questa guerra in Iraq non abbiamo voluto fare previsioni di quanta gente sarebbe fuggita e questo perché ci sono troppe incognite e lo stiamo vedendo ogni giorno. L'essere prudenti si è dimostrato essere un atteggiamento molto azzeccato in questa situazione. Perché alla luce di quanto sta accadendo si capisce che gli iracheni non fuggono. E ci sono motivi validi perché questa gente non fugga».

Quali sono questi motivi?
«Intanto questa gente ha paura dei bombardamenti che sono no-stop. Poi subisce una pesantissima intimidazione da parte del regime iracheno. Sulla base di testimonianze e di racconti che abbiamo raccolto, sembrerebbe che ci siano forti pressioni da parte delle milizie

di Saddam: fuggire metterebbe a repentaglio la vita del resto della famiglia, oltre al fatto che sembrerebbe che ci sia anche la confisca dei beni e la perdita della nazionalità. Questi motivi, uniti al fatto che gli iracheni sono molto poveri oggi rispetto a prima, quando quella dell'Iraq era

una società ricca. Ora, per raggiungere una frontiera gli iracheni dovrebbero avere a disposizione dai 200 ai 400 dollari, e questa cifra va ben al di là della loro portata. Tutti questi motivi fanno sì che questa gente, milioni di persone, sia bloccata, non si muova. È vero che se la

guerra durerà a lungo o se ci sarà una resa dei conti nella società irachena a quel punto la gente non avrà scelta e dovrà fuggire. D'altro canto, la gente in un conflitto come questo, che non è a matrice etnica, che non è ad espulsione etnica, fugga solo quando non ha più risorse. Dopo due settimane, non c'era da aspettarsi grandi colonne di gente in fuga, ma se la guerra si protrarrà ancora a lungo molto probabilmente questo accadrà, perché a quel punto non ci saranno più le razioni alimentari disponibili, quelle «Oil for food» distribuite prima della guerra, e poi perché ci potrebbe essere uno scenario di caos interno per cui la popolazione civile fugge per mettersi in salvo. Il post-Saddam è tutto ancora da stabilire, perché siamo ancora in una fase in cui non si sa veramente quanto e come si andrà avanti in questo conflitto. L'augurio è che ci possa essere un ruolo dell'Onu nella gestione umanitaria nel dopoguerra, che ci possa essere una chiarificazione dei ruoli tra i militari e i civili e che quindi l'Onu possa riprendere a svolgere il suo ruolo».

Come vive chi, come Lei, è in prima linea, il dibattito sul futuro e l'esistenza stessa delle Nazioni Unite?

«Questo dibattito viene vissuto con una certa apprensione, perché io credo che il mondo non sarà migliore senza le Nazioni Unite. Io ho molti dubbi che un pianeta senza una istruzione che comunque rappresenti la legittimità e la legalità internazionali possa essere migliore. Ed è per questo che mi auguro che ci sia uno sforzo collettivo verso il ricompattamento dell'Onu, che si possa esprimere una volontà collettiva nel voler dare a questa organizzazione il compito che ha sempre avuto e di rafforzarlo. Nel dare l'autorevolezza che questo organismo ha sempre avuto. Perché l'Onu non ha modo di imporre il suo volere se non attraverso la sua autorevolezza; l'Onu non ha un esercito, non ha un'azione di forza o un modo autoritario per far ascoltare la sua voce. Ha un modo autorevole. La sua autorevolezza è la sua forza. Screditare questa organizzazione non va a vantaggio della legalità. Non è nel nome della legalità che si può screditare l'Onu. È importante che le Nazioni Unite vengano ricompattate, e venga riaffermato fortemente il valore centrale che l'Onu riveste per rimanere nell'ambito della legalità. In questo riaffermare, ci auguriamo che venga dato spazio alle agenzie umanitarie e che queste agenzie possano continuare a svolgere il loro lavoro così come hanno fatto in passato, gestendo un aiuto che deve essere civile, imparziale, autonomo e neutrale».

IL LAVORO CHE CAMBIA

Introduce
Salvo Oliveri
Resp. Lavoro Ds Cittadino

Relatori:
Giuseppe Berretta
Segretario Cittadino Ds

Giuseppe Cicala
Segretario Provinciale SG

Alfio Massimino
Presidente Assindustria Catania

Francesco Nocchi
Resp. Nazionale Lavoro SG

On. Giovanni Villari
Vice-Pres. Comm. Lavoro ARS

Conclude
Cesare Damiano
Responsabile Nazionale Lavoro
Democratici di Sinistra
Autore del Libro «La difficile sfida»

Intervengono:

G. Arena, F. Battiato, C. Battiato, G. Burtone, A. Circo, A. Corrao, R. D'Agata, C. Fava, S. Leotta, A. Mattone, A. Pioletti, M. Scuderi

Catania, 9 aprile 2003, ore 16
Museo Diocesano, Piazza Duomo, 8



Unione Comunale Democratici di Sinistra
Gruppo Parlamentare DS-ARS
Sinistra Giovanile Provinciale

In Iraq ancora oggi i campi profughi sono vuoti perché la gente ha paura, avendo subito forti pressioni dal regime